



## *Lavoratori e lavoratrici contro la guerra per un mondo di pace*

**Atti dell'attivo dei quadri e delegato sindacali della CGIL di Massa Carrara  
aperto alla cittadinanza**

**Massa 11 marzo 2024**

### **Indice generale**

<u>Contributo di Nicola del Vecchio, Segretario Generale CGIL Massa Carrara .....</u>	<u>2</u>
<u>Contributo di Gino Buratti, Portavoce Accademia Apuana della Pace .....</u>	<u>6</u>
<u>Contributo di +Fra Mario Vaccari - Vescovo di Massa Carrara - Pontremoli .....</u>	<u>11</u>
<u>Contributo della rappresentante della Funzione Pubblica della CGIL di Massa Carrara .....</u>	<u>13</u>
<u>Contributo della rappresentante della Federazione Lavoratori della Conoscenza della CGIL di Massa Carrara .....</u>	<u>16</u>
<u>Contributo del rappresentante della FIOM CGIL di Massa Carrara .....</u>	<u>18</u>

## Contributo di Nicola del Vecchio, Segretario Generale CGIL Massa Carrara

Care Compagne e cari Compagni,

Buon pomeriggio a tutte e a tutti, intanto grazie. Grazie a chi ha scelto di esserci, grazie ai relatori e grazie a Valentina, che modera l'incontro.

Perché questo incontro e perché proprio qui. Nel mio intervento voglio provare a spiegarlo.

Quando abbiamo scelto di organizzare questo attivo all'interno di una scuola, lo abbiamo fatto perché volevamo un luogo significativo per parlare di pace. Perché la scuola per noi è anche e soprattutto questo: quel luogo dove crescere cittadine e cittadini liberi e consapevoli, dove far conoscere alle giovani generazioni la nostra Costituzione, la Via Maestra che, a differenza di quanto sostiene la seconda carica dello Stato, è antifascista dal primo all'ultimo articolo.

Una Carta che mette al primo posto, articolo 1, ciò che noi ci impegniamo a difendere ogni giorno, il lavoro, dichiarando la nostra Repubblica fondata su questo. La Costituzione, con l'articolo 11 lo dice, lo grida forte e chiaro: l'Italia ripudia la guerra.

Ecco dunque perché siamo in una scuola: perché qui vogliamo crescano bambine e bambini, ragazze e ragazzi, consapevoli dell'orrore delle guerre, di tutte le guerre, vogliamo crescano qui instancabili costruttrici e costruttori di pace.

Siamo qui perché lavoro, scuola e sanità pubblica sono al centro delle nostre lotte, delle nostre rivendicazioni sindacali, da sempre.

Perché quando si parla di scuola pubblica si parla di investimenti, non di costi, non di spesa, non di qualcosa rispetto al quale si può razionalizzare, tagliare, come sta facendo questo Governo; penso al tema del dimensionamento e agli accorpamenti degli istituti scolastici, rispetto al quale poi, con il decreto Milleproroghe il Governo è stato costretto ad una parziale ma non sufficiente marcia indietro, perché il problema è solo rimandato, fra un anno saremo di nuovo costretti a parlarne e noi continuiamo e continueremo a dire che è un grande errore e a batterci perché si torni definitivamente indietro e so che la CGIL nazionale, con Christian, sarà al nostro fianco.

Siamo qui nella scuola "Don Lorenzo Milani" intitolata ad una figura straordinaria, di cui abbiamo celebrato il centenario dalla nascita, perché la nostra idea di scuola è esattamente quella del Priore di Barbiana: la scuola non come ospedale che cura i sani e respinge i malati, ma la scuola come leva dell'ascensore sociale, che consente a tutte e tutti di emanciparsi, indipendentemente dalle condizioni socio-economiche di provenienza. Non è la scuola del Merito del Ministro Valditara, la scuola delle classi differenziali, delle gabbie salariali per le e gli insegnanti, dell'umiliazione come metodo educativo, la scuola che concepisce solo il linguaggio delle punizioni, della competizione smodata che porta persino i giovani a gesti drammatici, non è la scuola del ritorno al voto numerico alla primaria perché le nostre bambine e i nostri bambini non sono numeri; sono sogni, passioni, inclinazioni, e la scuola ha il dovere di accompagnarli, non di svilirli.

C'è una narrazione urticante sui giovani: fannulloni, apatici, senza valori e ideali. Menzogne. Ragazze e ragazzi si sono mobilitati in tutto il mondo e in Italia per l'ambiente, per i diritti civili, per i diritti delle donne, contro la violenza di genere, per chiedere verità e giustizia per Giulio Regeni, per difendere la Costituzione insieme a noi, per la Pace.

E poi.. e poi dal 23 febbraio aver scelto di tenere questo incontro in una scuola ha anche un altro significato: vogliamo esprimere solidarietà alle studentesse e agli studenti manganellati a Pisa mentre stavano manifestando per chiedere la pace.

Non ci sono giustificazioni, quelle ragazze e quei ragazzi erano disarmati, a volto scoperto, stavano esercitando il loro sacrosanto diritto a manifestare contro quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza.

Andrebbero ringraziati perché si indignano, perché non si voltano dall'altra parte, perché gridano il loro desiderio di pace, il loro rifiuto della guerra.

Invece sono stati manganellati, riportandoci indietro di quasi 13 anni, facendoci tornare alla mente le immagini vergognose di Genova.

Grazie a chi, del nostro Sindacato e del nostro territorio, ha partecipato alle manifestazioni che hanno inondato Pisa.

Hanno provato a fermare qualche decina di giovani. Hanno fatto scendere un piazza qualche migliaia di giovani, accompagnati da genitori, insegnanti, cittadine e cittadini antifascisti e democratici.

In quella piazza c'eravamo anche come CGIL, contro le bombe e contro i manganelli.

Come Cgil Massa Carrara siamo da sempre costantemente impegnati contro le guerre.

Lo siamo stati in questi anni, siamo scesi in piazza con le nostre bandiere e con la bandiera della pace, e lo saremo ancora in futuro, senza se e senza ma.

Dopo la giornata nazionale del 24 febbraio, convocata dalle Coalizione di AssisiPaceGiusta e Europe for Peace, che ha visto più di 120 città e decine di migliaia di cittadine e cittadini mobilitarsi per chiedere di fermare tutte le guerre, per difendere i diritti democratici fondamentali come la libertà di manifestare, il diritto di sciopero, il diritto di associazione e di espressione, oggi messi in discussione, sabato scorso, il 9 marzo, eravamo di nuovo a Roma per difendere il diritto e la libertà di manifestare, per chiedere il cessate il fuoco, la fine di questa strage nella Striscia, per chiedere che sia garantita assistenza umanitaria alla popolazione di Gaza, la liberazione di ostaggi e prigionieri, la fine dell'occupazione e riconoscimento dello Stato di Palestina sulla base delle risoluzioni ONU, per chiedere che si tenga una Conferenza internazionale per la pace e la giustizia in Medio Oriente.

Ecco perché siamo qui oggi. Per proseguire questo impegno, per farlo insieme. Insieme all'Accademia Apuana per la Pace, con cui da tempo spesso portiamo avanti battaglie comuni. Voglio ringraziare, per tutti, il suo portavoce, Gino Buratti, per aver fin da subito convintamente aderito al nostro appello a manifestare il 27 Gennaio, Giorno della Memoria, quando la città capoluogo della prima Provincia italiana medaglia d'oro al valor militare ha subito lo sfregio, in quella Giornata così densa di significato, della presentazione di un libro fascista, razzista, misogino e omofobo come quello del Generale, oggi indagato, Vannacci.

E grazie a Padre Mario Vaccari, Vescovo di Massa Carrara e Pontremoli che ho voluto fortemente fosse presente oggi qui.

In una recente chiacchierata, benché la CGIL sia una organizzazione ovviamente laica, abbiamo trovato vari punti di convergenza, a partire dalla necessità e dell'urgenza di mettere al centro l'impegno per la pace ma non solo penso anche ad una grande alleanza contro la povertà. Crediamo che oggi il nostro compito sia quello unire, di ritessere nella società alleanze capaci di costruire ponti e non steccati.

E poi perché a colorare con i colori della pace le piazze che in questi mesi si sono riempite, c'erano le associazioni cattoliche insieme a noi, c'era il mondo della Chiesa, sulla scia delle parole di Papa Francesco e dell'impegno del Cardinale Matteo Maria Zuppi che, si sono fin da subito prodigati, spesso fin troppo soli, nel chiedere che si lavorasse ad una soluzione diplomatica del conflitto russo-ucraino. Non è con le armi che finirà quella guerra.

Non abbiamo mai accettato che chi parla di questo, venga tacciato di essere amico di Putin. Non abbiamo mai avuto dubbi su chi sia l'agredito e chi l'aggressore.

Condanniamo fermamente l'aggressione di Putin e condanniamo anche i metodi con cui da anni reprime il dissenso, basti pensare all'assassinio di Navalnyj. Non siamo noi quelli che hanno avuto tentennamenti o sbandate rispetto a Putin.

Ma siamo noi, da sempre, quelli che invocano la pace. Quelli che chiedono al Governo e all'Europa di esercitare, fino in fondo, il loro ruolo per una soluzione diplomatica. Non è con la corsa al riarmo, non è destinando a questo ulteriori risorse, non è rischiando una guerra nucleare che si risolverà la vicenda, non è così che i civili smetteranno di essere uccisi. Quante vite umane ancora?! Se lo chiede Papa Francesco e ce lo chiediamo anche noi.

E ancora...come possiamo tapparci gli occhi di fronte a quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza?

Abbiamo condannato fin da subito il vergognoso attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre. Un attacco da condannare senza se e senza ma.

Ma questo non può giustificare quello che è accaduto dopo, che è e resta ingiustificabile. Ancora più ingiustificabile e terribile ora dopo ora.

Parliamo di oltre 30.000 morti, un terzo dei quali bambini e bambine, parliamo del fuoco sui palestinesi in fila per gli aiuti, parliamo di aiuti umanitari che non riescono ad arrivare a Gaza. Parliamo di questo.

E di fronte a questi morti, a questo dolore, c'è chi pensa persino di definire la parole del Segretario di Stato Vaticano Parolin "deplorable", solo per aver detto la verità.

L'unica cosa che trovo deplorabile sono le immagini che arrivano dalla striscia di Gaza, sono quelle bambine e quei bambini morti, quelle donne piegate da un dolore insopportabile. Non riuscirete a silenziare le voci che si stanno alzando contro questo orrore indicibile. Voglio però fare una precisazione: le responsabilità gravissime, gravissime, di un Governo, quello di Netanyahu, non possono ricadere sul popolo di Israele nel suo complesso riaccendendo un pericoloso odio antisemita che ci riporta al periodo più buio e vergognoso della storia. Lo dico perché questa situazione mi preoccupa anche da questo punto di vista.

Noi chiediamo con forza la fine della guerra, il rilascio degli ostaggi, la fine dell' occupazione e il riconoscimento dello Stato di Palestina sulla base delle risoluzioni ONU.

Intendiamo continuare a far sentire la nostra voce sul conflitto russo-ucraino, sul Medio Oriente ma anche sulle altre guerre che insanguinano il mondo spesso in un vergognoso, complice, silenzio, nell'indifferenza, se non nella convenienza di tanti, troppi Paesi, Italia inclusa.

Intendiamo far sentire la nostra voce, forte e chiara, per quelle parti del mondo dove vengono quotidianamente negati e calpestati diritti umani e libertà fondamentali: penso alla battaglia, che dobbiamo sostenere, partita dalle donne in Iran, "Donna, Vita, Libertà" è anche il nostro grido. Penso al silenzio, vergognoso, calato sulla condizione delle donne in Afghanistan. E la lista sarebbe lunga. Serve agire un cambiamento che parta dalla messa in discussione dell'attuale modello capitalistico imperniato sul dominio della finanza, che determina conseguenze drammatiche, che acuisce le disuguaglianze, le ingiustizie, le paure che portano i sovranismi a dare risposte populiste e costringono i penultimi della società a lottare contro gli ultimi invece di creare quella coesione sociale, facendo scattare quel meccanismo solidaristico capace di non lasciare nessuno indietro, di invertire la rotta. Abbiamo la necessità di rimettere al centro della nostra azione diritti sociali e diritti civili, che devono progredire di pari passo, l'istruzione come leva dell'ascensore sociale, non la scuola del merito senza uguaglianza, ma quella di Don Milani, la sanità pubblica perché potersi curare sia realmente un diritto per tutte e tutti, non solo per chi può permetterselo e può permettersi di rivolgersi al privato per evitare interminabili liste di attesa; abbiamo bisogno di mettere al centro salari giusti e dignitosi perché lavoro non può essere sinonimo di sfruttamento, e perché una lavoratrice non può essere discriminata rispetto ad un lavoratore. Abbiamo bisogno di rimettere al centro un modello di sviluppo finalmente davvero sostenibile, rifuggendo dal ricatto occupazionale e dalla contrapposizione tra ambiente e lavoro, abbiamo bisogno di rimettere al centro la nostra preziosissima e bellissima Costituzione, la democrazia, messa in pericolo dai progetti di riforma istituzionale che questa destra sta portando avanti, penso al Premierato o all'autonomia differenziata, la pace appunto, e ancora il lavoro, che deve essere stabile, sicuro e di qualità e infine voglio citare un tema forse scomodo, il fisco: non è possibile vivere in un Paese dove l'80% di quello che entra nelle casse dello Stato proviene dalla tassazione che grava su lavoratrici e lavoratori dipendenti, pensionate e pensionati.

Doveri inderogabili e diritti inalienabili, ma se i doveri sono sempre e solo per alcuni non va bene.

Agire il cambiamento significa anche ribadire orgogliosamente chi siamo, il DNA della nostra terra, antifascista, accogliente e solidale. Il nostro DNA è quello venuto fuori davanti al porto di Marina di Carrara, dove da mesi sbarcano persone, persone non numeri, persone, in cerca di una vita degna di essere definita tale. Noi eravamo, insieme, davanti a quel porto a dire con i nostri cartelli, che nessuno qui è straniero, ad esprimere la solidarietà e sostegno, anche concretamente, all'equipaggio della Open Arms,

ingiustamente sanzionato e fermato per cosa?! per aver salvato TROPPE vite umane, TROPPE.

Siamo orgogliosi che la Open Arms sia protagonista di un'operazione pilota per testare un nuovo corridoio marittimo umanitario che porterà aiuti direttamente da Cipro alla popolazione palestinese.

Questa è la CGIL di Massa Carrara di cui mi onoro di essere il Segretario.

Nicola del Vecchio

Segretario Generale CGIL Massa Carrara

Massa, 11 marzo 2024

## **Contributo di Gino Buratti, Portavoce Accademia Apuana della Pace**

Innanzitutto permettetemi di ringraziare la CGIL di Massa Carrara per questa iniziativa che vuole portare il ragionamento su pace e guerra anche nei luoghi di lavoro, nella consapevolezza che siamo chiamati tutti a confrontarci sulle ragioni della pace ovunque.

Ovviamente la mia prospettiva non è certo neutrale, come d'altra parte né la scelta della pace né la scelta dell'opzione militare lo sono.

Generalmente nei media si parla dell'opzione della cultura della pace sempre quando un conflitto è scoppiato con la classica domanda "E ora cosa proponete?", come se la pace fosse una ricetta istantanea, non connessa con un cambio di paradigma del modello di sviluppo, come se fosse qualcosa di separato dall'idea di solidarietà, di giustizia, di riequilibrio delle risorse e delle relazioni tra gli stati, come una scelta alternativa alla cultura militarista.

Ormai la guerra ci viene proposta, nel miglior dei casi, come un male inevitabile per ripristinare un ordine e un diritto, che di volta in volta cambia a seconda delle latitudini, talvolta per esportare la democrazia e non ci rendiamo conto che passo dopo passo siamo dentro la terza guerra mondiale a pezzi, come sostiene Papa Francesco.

Siamo avvolti da un Pensiero Unico Bellicista che avvolge le nostre vite, la politica e tutti i media facendo tabula rasa del bisogno di dubbio, che ci dovrebbe accompagnare ogni qual volta analizziamo un fenomeno complesso quali sono, soprattutto, i rapporti tra i popoli, le nazioni, i conflitti e le guerre.

### **Il fallimento della logica militare e del pensiero unico bellicista**

Se provassimo, abitando il dubbio con un minimo di senso critico, a rileggere i conflitti di questi ultimi 50 anni potremmo trarne alcune indicazioni.

La prima riguarda la complessità, nel senso che ogni conflitto non nasce mai all'improvviso, ha un ieri, un oggi e un domani.

Non possiamo comprendere il conflitto di oggi, se non siamo capaci di immergerci anche in quello che è accaduto ieri e, non da meno, se non proviamo ad immaginare quale sarà il domani che vogliamo disegnare con le nostre valutazioni e le scelte che andiamo ad operare.

Sicuramente questa modalità di stare nel problema, accogliendo anche la sfida di abitare il dubbio, di frequentare le diverse prospettive e punti di vista, partendo prima di tutto dal riconoscimento dell'altro, anche quando questo è il nemico, è faticosa, ma al tempo stesso è l'unica che ci permette di comprendere e valutare un fenomeno (che non significa giustificarlo) e che ci rende persone veramente libere, animate dal senso critico e capaci di accogliere il dubbio.

Ed invece tutto si limita - negli spazi culturali, nella politica, nelle relazioni internazionali, ma anche in quelle personali - al gioco di schierarsi, in un susseguirsi di atteggiamenti più o meno aggressivi nei confronti di chi invita a cogliere la complessità delle situazioni e cercare di riconoscere anche nel nemico una persona umana.

Il secondo aspetto che una rilettura di questi ultimi 50 anni di scelte militari ci può suggerire, è che tutti i conflitti nascono sempre e si sviluppano, assumendo contorni sempre più ampi e devastanti, sulla base del principio di azione e reazione, in un vortice progressivo che può anche non finire mai. Ma non possiamo dimenticare che anche l'azione e reazione di oggi ha un ieri e disegna un domani, che può essere più o meno funesto a seconda se saremo capaci di rompere questo circolo vizioso.

La storia di questi ultimi 50 anni ci dice chiaramente che l'opzione militare per risolvere le controversie internazionali (che la nostra costituzione "ripudia", verbo forte!) non crea condizioni di maggiore convivenza pacifica, ma anzi crea situazioni in cui i conflitti si rigenerano e si facilita la radicalizzazione delle posizioni (radicalizzazione guardate bene che non riguarda solo il mondo medio orientale, ma anche quello occidentale).

Pensiamo semplicemente all'azione - reazione conseguente all'attacco alle Torri Gemelle (guerre in Iraq e

Afghanistan) o alla stessa più recente invasione Russa in Ucraina.

Non diversa è la realtà israeliana – palestinese di questi ultimi 70 anni, affrontata esclusivamente in chiave militare (pensiamo solo all'affossamento degli accordi di Oslo) che ha semplicemente costruito distanze abissali tra il mondo palestinese e quello israeliano, grazie anche alle politiche di Israele che, in continuo stato di guerra, ha difeso i suoi confini costruendo muri, assediando Gaza, negando parità di diritti ai palestinesi e, soprattutto, occupando il territorio assegnato dalle Nazioni Unite ai palestinesi con i coloni (favorendo così una radicalizzazione).

La logica “dell'occhio per occhio” rende il mondo solo più cieco, creando una situazione crescente di instabilità ed un vortice di ulteriore violenza.

### **L'ipocrisia di chi pensa che la guerra possa essere umanizzata**

Quante volte nei nostri media sentiamo ripetere l'appello alle parti in guerra di proteggere le vittime civili. Questa richiesta, legittima, è una grande ipocrisia perché ignora che dalla seconda guerra mondiale in poi il numero di vittime civili nei conflitti è aumentato esponenzialmente e questo proprio perché la guerra moderna deve seminare terrore.

Prima Guerra Mondiale	35,00%
Seconda Guerra Mondiale	50,00%
Guerra in Corea	50,00%
Vietnam	58,00%
Guerra Civile in Nigeria (Biafra)	50,00%
Cambogia	69,00%
Afghanistan (intervento Russo)	67,00%
Sudan	97,00%
Cecenia	99,00%

D'altra parte quando ormai la seconda guerra mondiale era al termine, ed era imminente la capitolazione di Germania e Giappone, anche gli Alleati hanno pensato di distruggere con i bombardamenti le città tedesche di Amburgo e Dresda (Berlino in proporzione ha subito meno vittime civili) e sperimentare su Hiroshima e Nagasaki le bombe nucleari, per affermare il potere.

Come si può pensare che una guerra condotta con raid di missili su Gaza possa preservare la popolazione civile?

Con gli strumenti e le strategie attuali non può esistere una guerra che non colpisca principalmente i civili.

Oserei quasi dire che è proprio il terrore che si genera colpendo i civili e le strutture civili che è funzionale alla guerra stessa

### **La scelta di una prospettiva di pace e nonviolenta**

E' necessario assolutamente interrompere questa spirale e per farlo è necessario che la comunità internazionale tutta faccia pressioni sui contendenti per un cessate il fuoco immediato, ma anche per l'apertura di un negoziato che tenga conto delle ragioni di entrambe le parti, senza negare i torti commessi dai contendenti.

La comunità internazionale non è chiamata a schierarsi alimentando un conflitto, magari con invio di armi e aiuti economici, ma è chiamata a svolgere il ruolo di mediazione e di pressione affinché entrambe le parti inizino un confronto, che si basi però sull'ascolto delle ragioni dell'altro. fronte al fallimento delle politiche

militari, la strada da percorrere rimane quella della nonviolenza come processo per risolvere le controversie internazionali, accompagnando le parti in causa in un processo di reciproco riconoscimento; facendo scelte politiche che sappiano leggere quello che è successo oggi alla luce dei fatti di ieri, senza però rimanere ancorati a quelli, e pensando a quale domani di relazioni internazionali vogliamo costruire.

Ma affinché un processo del genere diventi strutturale, è necessario adottare politiche e comportamenti, individuali e istituzionali, che favoriscano la costruzione di un tessuto culturale, sociale e politico in tale senso.

### **L'aumento delle spese militari comporta aumento di insicurezza**

Le armi sono merci, si producono per essere vendute e per essere sostituite da strumenti ancora più efficaci per uccidere. Si può investire in borsa scommettendo sull'uso delle armi... e sulle guerre, ricavando profitti enormi...

L'incremento della produzione di armi e delle spese militari non favorisce la creazione di un mondo più sicuro e più giusto, ma anzi l'opposto un mondo più insicuro, più diseguale ed in conflitto permanente, più o meno latente.

La proposta di aumentare la produzione di armi per assicurare sicurezza all'Europa è una falsità, perché tale obiettivo comporterà l'aumento delle spese militari della Russia, e avvicinerà sempre di più il mondo verso il baratro di una guerra nucleare.

Anzi proprio con le due guerre in corso vicine all'Europa è aumentata in maniera esponenziale, e di conseguenza i proventi, delle industrie militari di tutto il mondo, Italia in testa. Non solo proprio in questo dramma di Gaza sono aumentate le esportazioni di armi verso Israele,

Se la nuova corsa al riarmo è una follia, la strada nuova da intraprendere è proprio quella del disarmo. Questo ci impone di pensare diversamente le relazioni internazionali e, come ha detto papa Francesco nell'Angelus del 3 marzo scorso, *“questo richiede il coraggio da parte di tutti i membri della grande famiglia delle Nazioni di passare dall'equilibrio della paura all'equilibrio della fiducia”*.

### **La scelta della pace**

L'unica via per fermare la follia criminale delle guerre ed eliminare il rischio di un conflitto nucleare, è unire le forze, assumere le nostre responsabilità civiche e democratiche, schierarsi per la pace, per il diritto internazionale, per la riconversione civile e sostenibile dell'economia, promuovendo la cooperazione e la sovranità dei popoli, eliminando vecchie e nuove forme di colonialismo insieme alla politica dei “due pesi e due misure”, alla sicurezza impostata sulla deterrenza nucleare e sui blocchi militari contrapposti; abbiamo il compito di costruire insieme una società globale pacifica, nonviolenta, responsabile, per consegnare alle future generazioni un mondo migliore di quello che abbiamo ricevuto.

Non ci sarà giustizia sociale e climatica, lavoro dignitoso e piena democrazia in un mondo sempre più in guerra, che usa le risorse per la morte e non per la vita, nel quale la giustizia, il diritto internazionale e umanitario vengono calpestati nell'impunità dei colpevoli.

La guerra non è mai una soluzione e l'orrore non deve diventare un'abitudine.

### **La scelta di praticare la pace è possibile. Le proposte**

Per imboccare una strada alternativa a quella della logica militare, che ad oggi ci ha consegnato un mondo più insicuro e più diseguale, è necessario investire negli strumenti, nelle conoscenze e nell'organizzazione di un modello di difesa e di intervento in area di conflitto nonviolento.

E' quindi necessario procedere ad una riduzione delle spese militari e degli investimenti in nuovi armamenti per finanziare un modello alternativo nonviolento. Una riduzione inizialmente parziale, che tuttavia non solo permette di creare una struttura e corpi civili di pace, ma che permette di reinvestire in sanità, istruzione, politiche sociali...

### **Le riduzioni dal bilancio del Ministero della Difesa e i relativi risparmi:**

- **Riduzione personale della Difesa**

Non procedere alle ipotesi di riforma attualmente in Parlamento che vorrebbero rialzare i numeri totali di effettivi militari (con conseguente aumento dei bilanci propri delle singole componenti della Difesa) realizzando invece definitivamente la cosiddetta “Riforma Di Paola”, rendendo strutturale la dotazione organica pianificata di 150.000 effettivi con riequilibrio della distribuzione interna dei gradi nelle gerarchie militari.

*Risparmio di 600 milioni sul bilancio 2024*

- **Taglio dei programmi militari finanziati dal MIMIT**

Ridurre gli stanziamenti diretti e i finanziamenti pluriennali per l’acquisizione di nuovi sistemi d’arma in capo al’ ex Ministero dello Sviluppo Economico (oggi Ministero delle Imprese e del Made in Italy) in particolare per quanto riguarda programmi navali e aeronautici.

*Risparmio di 1.250 milioni sul bilancio 2024*

- **Taglio delle acquisizioni di nuovi sistemi d’arma**

Ridurre gli stanziamenti diretti e i finanziamenti pluriennali per l’acquisizione di nuovi sistemi d’arma in capo al Ministero della Difesa, in particolare per programmi terrestri e aeronautici (e meno di un mese fa il governo ha deciso di investire 8 miliardi di euro per alcuni anni, per l’acquisto di carri armati , dalla Germania)

*Risparmio di almeno 2.500 milioni sul bilancio 2024*

- **Drastica riduzione delle missioni militari**

Terminare con effetto immediato le missioni militari all’estero che mantengono proiezione armata in aree di conflitto e/o protezione di interessi fossili, mantenendo attive solo reali missioni di pace promosse dalle Nazioni Unite.

*Risparmio di 750 milioni sul bilancio 2024*

**TOTALE risparmio sul bilancio 2024: 5.100 milioni di euro**

### **Gli investimenti verso un sistema di difesa nonviolenta**

1. **Rilancio ed implementazione della sperimentazione dei Corpi civili di Pace**, a livello europeo e nazionale.
2. **Implementazione del “Dipartimento della Difesa civile non armata e nonviolenta”** proposto dalla campagna “Un’altra difesa è possibile” con previsione di una struttura e professionale di Corpi Civili di Pace oltre che di un Istituto di ricerca su pace e disarmo.

*Costo di 200 milioni di euro sul bilancio 2024*

3. **Riconversione dell’industria a produzione militare**

4. Prevedere una legge nazionale per la **riconversione dell’industria militare e dei distretti con produzione militare**

*Costo di 200 milioni di euro sul Bilancio 2024*

5. Valorizzazione dei territori liberati da servitù militare

6. Selezione di 20 servitù militari da riconvertire per progetti di sviluppo locale in territori colpiti da crisi con obiettivo di creare reddito, occupazione e sviluppo in settori strategici.

*Costo di 100 milioni di euro sul Bilancio 2024*

**TOTALE costi sul bilancio 2024: 500 milioni di euro**

**(con un recupero di 4 miliardi e 600 milioni da reinvestire su sanità , istruzione...)**

Concludiamo con un dato tratto dal rapporto di Greenpeace riferito all'Italia:

*se nella Difesa 1 miliardo di euro può creare 3 mila nuovi posti di lavoro, investito nell'Istruzione ne creerebbe quasi 14 mila, nella Sanità più di 12 mila e quasi 10 mila nella protezione ambientale.*

Cambiare paradigma e sentiero è possibile, ma occorre fare scelte precise e che vanno in direzione opposta. Si tratta di ridurre le spese militari e di investire risorse umane, economiche e di conoscenza verso scelte di pace: governo democratico internazionale per la gestione dei conflitti, corpi civili di pace, metodologie e strategie di interposizione, dare organizzazione metodologica ad un know-how sulle strategie e le modalità per gestire un conflitto partendo dalla nonviolenza...

Ma è necessario appunto invertire il cammino che stiamo facendo riducendo gli investimenti militari e aumentando gli investimenti per costruire l'alternativa di pace e nonviolenta.

E soprattutto è necessario capovolgere il pensiero dominante rispetto alle relazioni internazionali e all'idea di essere forti. Mi piace ricordare quanto ieri ha detto papa Francesco nell'invito all'Ucraina a sedersi ad un tavolo di trattative. Aprire un negoziato significa prima di tutto avere la forza di volere salvare prima di tutto le vite umane e poi il coraggio di confrontarsi con il nemico per ascoltare le sue ragioni e i suoi torti.

La stessa cosa sarebbe necessaria in Palestina.

Il Portavoce AAdP

Gino Buratti

Massa, 11 Marzo 2024

## Contributo di +Fra Mario Vaccari - Vescovo di Massa Carrara - Pontremoli

Ringrazio dell'invito e di avermi dato la parola su un tema che sta a cuore a me e alla Chiesa;

Riprendo la domanda di Gino Buratti, che mi è piaciuta molto e che è significativa per chi ha a cuore la pace: "per cercare la pace, cosa proponete voi?"

Una provocazione che ci fa riflettere sul fatto che la costruzione della Pace è necessariamente un qualcosa di attivo, non passivo; sostenere la pace è un gesto molto più coraggioso di chi sostiene invece la guerra e la violenza. A proposito di questo, che è una domanda cruciale per la coscienza, vorrei portare il pensiero delle persone credenti nel Vangelo. Mi viene in mente subito Gesù, nel discorso sulla montagna, il discorso delle Beatitudini (cfr Vangelo di Matteo 5, 1-12) dove riprendendo le leggi dell'Antico testamento (occhio per occhio, dente per dente), offre una nuova strada che le supera, ed è la strada del perdono, dell'ascolto, dell'accoglienza. Occhio per occhio significa violenza che richiama altra violenza, ed è una logica da superare. Oppure l'esempio di Gesù prima della sua cattura, in cui riprende fortemente Pietro che taglia con la spada l'orecchio al soldato (cfr Vangelo di Giovanni 18, 10-11): Gesù rifiuta il gesto violento anche se è in risposta ad un grande torto subito. Oppure, ancora, davanti al Sinedrio, Gesù chiede ai soldati che lo percuotono: perchè mi percuoti? Se ho fatto qualcosa di male... ma se non ho fatto nulla, perchè lo fai? Sono azioni non passive, ma azioni attive in cui non si restituisce il male subito ma si pone in ascolto, un ascolto attivo. Il superamento della logica occhio per occhio-dente per dente, appunto.

Tornando alla domanda iniziale, di fronte alla guerra, cosa proponiamo?

Nella lunga tradizione della Chiesa è stato sviluppato il concetto di guerra giusta, sul quale hanno dedicato un pensiero importante filosofi e santi come Sant'Agostino, San Tommaso e molti altri. Questo pensiero è sintetizzato nel catechismo della Chiesa Cattolica, dove viene ripreso il concetto di guerra giusta, o meglio giustificare un'azione di legittima difesa con la forza militare, stabilendo le condizioni di legittimità morale necessarie affinché possa essere indicata come tale. Queste condizioni sono le seguenti:

- che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo;
- che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci;
- che ci siano fondate condizioni di successo;
- che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione.

Il Magistero espresso anche dei Papi recenti, da Giovanni XXIII fino a Papa Francesco ha più volte ribadito che nessuna delle guerre in atto possono essere definite nell'ambito della "guerra giusta" perchè nessuna di queste rientra nelle condizioni indicate. In particolare pensiamo alle armi utilizzate e alla morte e distruzione che provocano soprattutto tra i civili, superando ampiamente il limite del male da eliminare.

Anche alla luce di questo, la domanda "cosa possiamo" fare è una provocazione importante e ci interroga in prima persona. Cosa possiamo fare per aiutare i governanti a trovare soluzioni di pace?

Anzitutto è necessario capire meglio il conflitto e le ragioni che lo hanno determinato, analizzando le ragioni di ambedue le parti; ragioni che gli stati NATO ed Europei, nello specifico del conflitto in Ucraina, hanno poco considerato o, peggio, non gli hanno dato valore, evitando di intervenire in momenti in cui ancora era possibile fare qualcosa. Non trovare più una ragione razionale per questa guerra ci deve portare a due motivi di azione nella nostra vita:

- ascoltare le vittime, da ambedue le parti
- rafforzare quelle realtà che possono offrire uno spazio diplomatico e aumentare le possibilità di pace attraverso il dialogo, mettersi intorno al tavolo per trattare la fine di questa guerra

Fa paura il modo di parlare di chi è in guerra, la violenza delle parole che poi si traducono in azione di guerra. Fanno paura le parole di Putin in cui definisce l'Occidente come nemico della Russia; certamente non aiuta la posizione della Chiesa ortodossa russa e le parole spesso violente del Patriarca Russo. Ma dietro

queste parole non possiamo certo nascondere che ci sono sotto ragioni economiche e la volontà di espansione territoriale.

Questo che dico non è un indirizzo, ma una condivisione di pensieri e riflessioni tratte dal Vangelo; quello che possiamo fare è tornare alla nostra quotidianità e rivedere le logiche di potere e di violenza presenti nella nostra vita, le occasioni in cui vogliamo prevalere sull'altro, in cui non accettiamo la diversità.

Nella nostra vita dobbiamo costruire momenti di pace e di fratellanza, anche attraverso momenti come questo, che hanno molto valore perchè evidenziano e risaltano il desiderio di pace di ciascuno di noi e che viene condiviso anche da altri, trovando solidarietà tra le nostre volontà.

A livello internazionale sarebbe importante avere delle realtà che siano in grado di fare da elemento terzo e neutro e che possano mediare, annullando l'aggressività delle parti in gioco; l'ONU non riesce a fare questo per la presenza e il diritto di veto delle grandi potenze. ma è necessario che le grandi società e culture di pace presenti nel mondo possiamo pensare in un modo diverso il nostro vivere insieme.

+Fra Mario Vaccari

Vescovo di Massa Carrara – Pontremoli

Massa, 11 marzo 2024

## Contributo della rappresentante della Funzione Pubblica della CGIL di Massa Carrara

Pace è una parola breve, di sole quattro lettere, una delle più facili da pronunciare. Eppure non ha mai potuto godere di una vera e propria definizione. Come ha giustamente osservato Norberto Bobbio, nella nostra cultura il termine definito è guerra. La pace è sempre stata definita unicamente come la sua negazione. Guerra è il termine forte. Pace è il termine debole. E per questo viene continuamente straziata. In questi giorni accade più di frequente solo perché la guerra ha accelerato il suo corso devastante ed è tornata a minacciare il nostro quotidiano.

Chi non vuole oggi la pace? Tutti la vogliamo! Al punto tale che siamo pronti anche a fare la guerra. A chi minaccia i nostri interessi, agli stranieri, a chi ci sbarrava la strada, a chi ci appare diverso ... La vogliamo tutta per noi e non ce ne frega niente di quella degli altri.

Pace è una parola da salvare perché di pace abbiamo un disperato bisogno. E le sfide globali del mondo contemporaneo - più di 80 guerre nel nostro pianeta, di molte delle quali non sappiamo e forse non sapremo mai l'esistenza - ci ricordano che la pace non è solo l'assenza di conflitto armato: è un concetto complesso che comprende la giustizia sociale, l'uguaglianza, la cooperazione, il rispetto reciproco e la solidarietà. Non chiedono forse pace gli operai licenziati con un sms?

Non chiedono forse pace gli studenti che sfilano in corteo, purtroppo a rischio di manganellate? E che cosa chiedono le donne violentate dentro le mura domestiche? Chiedono pace. Che, badate bene, non significa tranquillità e nemmeno deresponsabilizzazione.

La pace è diventata una rivoluzione culturale. Anzi: è l'aggiornamento di una rivoluzione culturale iniziata con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che oggi compie 75 anni e viene scritta all'indomani della Seconda Guerra Mondiale per affermare che "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo". Ovvero per dire ai governi che non la sovranità nazionale e l'interesse nazionale, ma la dignità umana e i diritti umani devono essere posti al centro dell'ordine internazionale.

Non avremmo la Dichiarazione Universale, se tre anni prima non fosse stata creata l'Organizzazione delle Nazioni Unite con il compito di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" e "riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole". Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'ONU: "Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole". Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti" e il "riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo".

Altro che assenza di guerra! La pace è il frutto maturo della giustizia e del pieno rispetto dei diritti umani. "Non basta parlare di pace. Uno ci deve credere. E non basta crederci. Uno ci deve lavorare", diceva Eleanor Roosevelt sessant'anni fa. La pace è come l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo. Protestiamo quando l'aria è diventata irrespirabile, ci organizziamo quando l'acqua è diventata imbevibile, manifestiamo quando la guerra è già scoppiata. Ma così non serve a

niente. La pace, come l'aria e l'acqua, è un "bene comune globale": deve essere tutelata e salvaguardata nel tempo e nello spazio. Se vogliamo respirare dell'aria pulita, bere dell'acqua chiara e vivere in pace abbiamo bisogno di agire di conseguenza. In prima persona. Opporsi alla guerra

è necessario, tanto più oggi che rischiamo la terza guerra mondiale. Ma non basta.

Partiamo dalle basi: la garanzia dei diritti civili significa assicurare che ogni individuo abbia libertà di espressione, di associazione e di religione, nonché il diritto a un processo equo e alla protezione legale. I diritti politici, invece, includono il diritto di voto e la partecipazione politica

equa e inclusiva, che sono fondamentali per la stabilità democratica e il rispetto delle istituzioni. Parallelamente, i diritti economici sono cruciali per garantire che ogni individuo abbia accesso a un tenore di vita dignitoso, inclusi il lavoro decente, la sicurezza sociale e l'eliminazione della povertà. I diritti sociali riguardano invece la protezione della salute, dell'istruzione, dell'abitazione e del benessere sociale di tutti i membri della società.

Questi sono i valori della pace e del pacifismo. Che non è una parolaccia, ma un bagaglio culturale. E a quale altra esperienza storica e culturale vi fa pensare la parola “pacifismo”? Al femminismo, dico io.

Pensateci: tanto il pacifismo quanto il femminismo vengono spesso screditati, da taluni ridicolizzati. E come mai? Solo perché adottano il punto di vista di chi subisce oppressioni di tipo sistematico: da una parte la guerra, dall'altra il patriarcato; da una parte le armi, dall'altra le molestie, il gender gap salariale, la violenza. La cultura maschilista e improntata alla sopraffazione dell'altro, che organizza e divide il mondo in due fazioni, chi ha il potere e chi lo subisce, che non persegue il rispetto e il riconoscimento dell'altro ma il dominio, il possesso e l'annichilimento, è la stessa cultura alla base degli stupri, dei femminicidi, delle molestie, della privazione della libertà di autodeterminazione delle donne. Molte donne la conoscono bene perché da sempre oppresse da un potere che le emargina dalla vita pubblica, e le usa per il profitto attraverso l'oggettivazione del corpo.

Alcune donne conoscono bene il nesso profondo che c'è tra patriarcato, estremismi, sopraffazione e violenza.

Lo vediamo in Afghanistan, dove appena ripreso il potere, i Talebani hanno riportato le donne dentro le case, lontane dalle scuole, sotto veli/armature che non ne mostrino i corpi.

Lo vediamo in Iran, dove la strage delle giovani che si ribellano alle imposizioni misogine del potere islamico non si arresta. In Russia, dove le madri e le mogli scendono in piazza per chiedere i corpi di figli e mariti partiti per combattere un'invasione criminale e scellerata. In Ucraina, dove le madri rimaste sole ad occuparsi di figli e parenti anziani sfidano ogni giorno la guerra per cercare risorse per le proprie famiglie. Nei traffici orrendi di esseri umani, tra i sud e i nord del mondo, segnati da stupri, violenze e schiavitù delle giovani donne. Lo abbiamo visto nei rapimenti e nelle violenze del 7 ottobre e negli sguardi disperati delle madri a Gaza.

Lo vediamo nell'assenza assordante delle donne nei tavoli dei negoziati per la pace: donne che solo tra il 2005 e il 2020 sono state escluse dall'80% degli stessi.

Lo vediamo anche nel nostro Paese apparentemente tranquillo dove senza sosta si registrano molestie sui luoghi di lavoro, violenze fisiche e psichiche nelle case, stupri, femminicidi.

Sono tempi difficili per la Pace, per la Terra, per i diritti delle persone, non solo delle donne, ma delle donne maggiormente. Tempi in cui vengono agite politiche di sfruttamento dell'ambiente e di oppressione degli esseri umani che aggravano la crisi climatica, determinano insicurezza e crescenti disuguaglianze, ipotecano il futuro. Politiche disumane.

“Sono sicura che le donne al governo non permetterebbero la guerra”, affermava la fotografa Letizia Battaglia nel libro scritto insieme a Sabrina Pisu, *Mi prendo il mondo ovunque sia*, (Feltrinelli, 2020). E invece no.

Da settembre 2022 in Italia abbiamo, per la prima volta, una donna presidente del Consiglio (anche se vuole essere chiamata il presidente) e il suo governo ha continuato a inviare armi in Ucraina con decreti che, fino al 31 dicembre 2023, non devono neppure passare in Parlamento, nonostante il ripudio della guerra, sancito all'articolo 11 della Costituzione italiana.

Teresa Mattei, la più giovane tra le ventuno donne elette all'Assemblea Costituente, una donna libera, espulsa nel 1938 dalle scuole del Regno perché antifascista e nel 1955 dal Partito Comunista perché antistalinista. In un'intervista del 2006, raccontò: «Al momento della votazione per l'Articolo 11, L'Italia

ripudia la guerra, è stato scelto il termine più deciso e forte – tutte le donne che erano lì, ventuno, siamo scese nell’emiciclo e ci siamo strette le mani tutte insieme, eravamo una catena, e gli uomini hanno applaudito. Per questo, quando ora vedo tutti questi mezzucci per giustificare i nostri interventi italiani nelle varie guerre che aborriamo, io mi sento sconvolta perché penso a quel momento, penso a quelle parole e penso che se non sono le donne che difendono la pace prima di tutto non ci sarà un avvenire per il nostro paese e per tutti i paesi del mondo».

E noi, donne e uomini del sindacato, della sinistra, della società civile, per la pace vogliamo combattere. Del resto in questa terra di Resistenza partigiana siamo cresciuti con una dura lezione: camminiamo sul sangue dei nostri nonni, dobbiamo a loro la nostra libertà. E in nome loro difendiamo la pace.

Laura Bacci

Massa, 11 marzo 2024

## Contributo della rappresentante della Federazione Lavoratori della Conoscenza della CGIL di Massa Carrara

Parlare di pace e di scuola espone a un rischio elevatissimo di fare retorica, rischio da rifuggire sempre, ma soprattutto qui, in questo luogo intitolato a una persona che odiava la retorica e aveva al contrario un'idea molto concreta di cosa fosse la pace e di come l'educazione fosse lo strumento principale per costruirla.

Del resto parlare di pace non è mai semplice, ci si fanno un sacco di nemici, paradossalmente, si passa per vigliacchi, per disfattisti, per opportunisti, quando non proprio per collaborazionisti del nemico.

Lo sperimentò lo stesso Don Milani che nel 1965 subì un processo per apologia di reato

per aver scritto una lettera aperta ai cappellani militari, difendendo gli obiettori di coscienza al servizio militare. I cappellani militari in congedo della Toscana avevano definito l'obiezione di coscienza, a quel tempo in Italia ancora un reato punito con la reclusione, una "espressione di viltà".

Nella memoria che Don Milani inviò ai giudici, dal momento che era già troppo malato per partecipare di persona alle udienze, raccontò il frangente in cui era nata l'idea di scrivere quella lettera, una lettera dei cui contenuti lui si assunse ovviamente la responsabilità, ma che racconta di aver scritto insieme ai suoi ragazzi (usa continuamente la prima persona plurale in quel resoconto) una volta aver letto il comunicato dei cappellani.

*“Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.*

*Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.*

*Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». È il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego».*

*Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito.*

*Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare.*

*Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.*

*Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una «guerra giusta». D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.”*

Don Milani, che riportava sempre tutto alla concretezza della vita delle persone, non parlava di pace in senso astratto, ma ragionava sulla guerra in termini di numero di morti, di mutilati, di case distrutte, avendo ben chiaro non solo quali fossero le dinamiche di potere che li avevano determinati ma soprattutto chi, storicamente, ne avesse sempre pagato il prezzo più alto.

Però Don Milani aveva anche una fiducia incrollabile nella capacità degli esseri umani, degli individui, di fare scelte giuste non solo per sé stessi, ma anche per la collettività. Per lui era centrale l'idea della responsabilità individuale, a cui ognuno è chiamato, che però può diventare massa d'urto inarrestabile se unita alla responsabilità dell'altro, il “sortirne insieme” che è politica.

E Don Milani credeva che la scuola fosse il luogo in cui si mettono a punto gli strumenti per esercitare consapevolmente questa capacità, attraverso la conoscenza e la riflessione critica sul mondo, e anche per creare l'indispensabile relazione con l'altro. (Nella lettera dei ragazzi di Barbiana agli studenti di Piadena a

proposito dell'importanza attribuita nella scuola di Don Milani allo studio delle lingue si legge "Vorremmo che tutti i poveri del mondo studiassero lingue per potersi intendere e organizzare fra loro. Così non ci sarebbero più oppressori, né patrie, né guerre".)

L'esempio di Don Milani è ancora imprescindibile per chi, come noi, intende la scuola in questo senso, come luogo nel quale la pace, così come la democrazia, non si può certo insegnare, ma deve essere vissuta ed esercitata nella valorizzazione delle diversità, nella pratica della cooperazione, nello sforzo incessante per la rimozione degli ostacoli di cui parla l'art.3 della nostra Costituzione, nello stimolo ai più giovani perché prendano la parola e facciano sentire la propria voce, nella coltivazione del dubbio, nell'amore per la verità, nell'accettazione delle proprie e delle altrui debolezze.

Don Milani concludeva così la sua lettera ai giudici:

*Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.*

*Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.*

*Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità, ci salveremo almeno l'anima.*

Grazie.

Ilaria Cavazzuti

Massa, 11 marzo 2024

## Contributo del rappresentante della FIOM CGIL di Massa Carrara

Nei giorni scorsi Camera e Senato hanno approvato a larghissima maggioranza il documento del governo per la partecipazione dell'Italia alla missione militare navale Aspides. Tutti d'accordo dunque, con l'assenso complice di PD e 5 Stelle, tutti uniti in un "campo larghissimo" complice delle lobby che porta l'Italia ancora una volta in guerra. A tal proposito sarebbe opportuno sempre ricordare l'articolo 11 della Costituzione, ahimè troppe volte dimenticato.

Una relazione dicevamo, quella del ministro degli esteri Tajani, piena di gravi non-detti e ambiguità pesanti. La prima cosa infatti che il ministro non ha detto è che una nave militare si è già trovata ben prima del voto in Parlamento, in una azione di guerra. Siamo da tutti i punti di vista al fatto compiuto per il quale la democrazia serve come surrogato a posteriori. Più rilevante è la motivazione per il libero commercio, che sarebbe messo a repentaglio dai gruppi armati yemeniti sul canale di Suez.

Ancora una volta in nome del capitalismo la comunità internazionale si rende complice di una scia di sangue non più tollerabile. Una "crisi" innescata a tavolino che è andata ben oltre la catastrofe, con la risposta indiscriminata e criminale ai fatti del 7 ottobre da parte del governo israeliano e che ha avuto come conseguenza lo sterminio della popolazione palestinese e più di due milioni di persone ridotte alla fame con più di 12mila bambini e 9mila donne uccisi (siamo a 31mila vittime civili, migliaia e migliaia di ferite e mutilati, una litania infinita di sangue).

Oggi, e crediamo sia giusto dirlo senza alcuna reticenza, ci troviamo di fronte ad uno stato occupante, uno stato che occupa, in violazione di tutte le risoluzioni ONU, quello che è, o meglio avrebbe titolo ad essere considerato come uno stato sovrano, lo Stato Palestinese. Gli Yemeniti, che bloccano il canale di Suez, crocevia del 40% delle nostre esportazioni, dichiarano che la loro iniziativa militare è per ridurre la pressione dell'esercito israeliano contro i palestinesi.

Ci domandiamo perciò se il commercio internazionale e quello del Made in Italy sono a repentaglio perché continua la strage a Gaza, quella che nemmeno il povero Biden riesce o vuole fermare? Intanto il governo Netanyahu va a briglie sciolte e gli Usa mettono il veto a qualsiasi risoluzione sul cessate il fuoco, la sola che lo obbligherebbe a fermare quella che da subito ha dichiarato essere una "vendetta". Insomma, dovrebbe unire questa per far finire il boicottaggio degli yemeniti, non allargare il conflitto mediorientale, nel Mar Rosso e in Libano.

Il diritto internazionale dice che bisogna fermare l'esercito israeliano, battersi all'Onu per un cessate il fuoco incondizionato quanto immediato, riconoscere lo Stato di Palestina subito. Non risulta che su questo diritto l'Italia stia agendo, ma è previsto il taglio dei fondi per i rifugiati e ci vantiamo di minimi gesti "umanitari" quanto spettacolari, mentre a Gaza più di due milioni di esseri umani, con centinaia di migliaia di bambini – testimoni di questo misfatto storico – , muoiono di fame e seppelliscono i familiari nelle fosse comuni.

E ci domandiamo come Fiom in modo provocatorio soprattutto a chi convenga oggi quel cessate il fuoco quando è in atto una guerra fredda sugli equilibri di potere economico tra Cina, Russia, Stati Uniti e UE. Siamo convinti che nel dibattito prevalente sulla guerra c'è una grave lacuna: manca un'interpretazione economica dei conflitti militari. La narrazione mainstream richiamata a valori e nobili principi per tentare di giustificare i massacri in corso. Ma nel complesso tali narrazioni sono essenzialmente "idealistiche", perché non prendono in considerazione le basi economiche, "materiali", dello scontro in atto.

La conseguenza è un dibattito sulla guerra assolutamente ingenuo e fuorviante. La globalizzazione capitalista ci ha lasciato in eredità un enorme squilibrio nei rapporti economici.. Questo squilibrio non può essere gestito né dal vecchio libero mercato né dal nuovo protezionismo unilaterale americano. Serve una regolazione politica coordinata degli scambi globali altrimenti e su questo l'opinione pubblica sta subendo un indottrinamento massiccio di preparazione ad una fase bellica, assisteremo ad uno scontro globale. Alla luce di ciò, riteniamo necessario un ribaltamento di tale paradigma e l'impellenza di rimettere al centro del dibattito politico il tema della pace, non solo nella sua concezione ideale, bensì nella sua accezione

materiale e come organizzazione di massa abbiamo il dovere attraverso una mobilitazione permanente di continuare a farlo.

FIOM CGIL Massa Carrara

Massa, 11 marzo 2024